

Merlino Francesco Saverio. M. venne definito da Antonio Labriola *, in una sua lettera a Engels del 1892, « anarchico ragionante », e in effetti la conclusione cui giunse il filosofo napoletano allora, nel fervore della polemica, risulta ancor valida oggi, alla luce dell'indagine storica e della riflessione sul personaggio, certamente di primo piano, che

caratterizzò tanta parte dell'anarchismo, del « socialismo libertario » e dello stesso PSI nei cinquant'anni a cavallo fra otto e novecento.

Nato a Napoli il 15 settembre 1856, da famiglia borghese (il padre era magistrato), M. studiò sempre a Napoli e nell'università partenopea frequentò la facoltà di giurisprudenza, laureandosi ancor giovanissimo. Si immise quindi immediatamente nella carriera legale, con una precisa scelta politica: nel corso del processo a Benevento contro C. Cafiero *, E. Malatesta * (già suo compagno di collegio) e gli altri partecipi della banda del Matese, egli fu tra i difensori e contribuì a far assolvere gli imputati nel 1878. Nel novembre-dicembre del medesimo anno la polizia lo accusò di essere complice di G. Passanante *, che il 17 novembre aveva attentato alla vita del re Umberto I, ma fu presto prosciolto.

Cominciò nel frattempo un'intensa attività politico-letteraria, collaborando alla milanese *Plebe* e a numerosi altri fogli della sinistra, ed è significativo che fra i suoi primi scritti di rilievo si incontrino due brevi saggi celebrativi di due rivoluzionari italiani nell'epoca ancora ignorati, *Vincenzo Russo* e *Carlo Pisacane* (risalenti entrambi al 1879), nei quali individuava gli autori di un « programma socialista rivoluzionario ».

Operando a Napoli quale avvocato, ma anche con la sua azione politica, giornalistica e intellettuale, egli si innestò saldamente nel vivace ambiente anarchico locale, nell'intento di inserire questo nel più vasto movimento operaio e sociale nazionale. Nel corso del 1883 tale suo impegno venne interrotto dall'arresto, insieme a Malatesta, per cui fu condannato con altri compagni internazionalisti a quattro anni di carcere. Prima ancora che la sentenza potesse esser resa esecutiva, si rifugiò all'estero, dove si trattenne per circa dieci anni, soggiornando in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, collaborando da lontano a riviste scientifiche e a giornali anarchici italiani e stranieri (da *La Société nouvelle* di Bruxelles al *Journal des économistes* e a *La Révolte* di Parigi), accentuando i propri interessi dottrinali e dando vita a tutta una serie di studi e di riflessioni sul socialismo. Risalgono al periodo della prima maturità e dell'esilio due fra i suoi scritti più notevoli, *Socialismo e monopolismo?*, elaborato a Londra ma stampato a Napoli nell'87, e il testo, che seguì un triennio dopo, scritto a Parigi e pubblicato in francese, *L'Italie telle qu'elle est*, nel quale egli intendeva illustrare la storia dell'Italia post-unitaria, dal punto di vista dell'opposizione sociale, cioè di classe. Cercò anche contemporaneamente di far opera di divulgazione economica per i ceti meno istruiti, con un lucido testo, il *Manualetto di scienza economica a uso degli operai* (1888).

In *Socialismo o monopolismo?*, che ottenne successo, traduzioni e ristampe, egli, convinto dell'importanza sempre maggiore dei monopoli nell'economia del mondo capitalistico, respingeva le tematiche degli economisti classici, di cui cercava di dare un'interpretazione — invero piuttosto confusa — in chiave libertaria e socialista, prendendo le mosse da un socialismo positivistico e scientificistico, sulla base di una lettura esau-

riente, anche se non approfondita, del *Capitale* marxiano. Con il termine « monopolismo » M. comprendeva l'intera economia privatistica, fosse questa capitalistica o pre-capitalistica, giudicando che il superamento di essa potesse avvenire soltanto attraverso l'intervento della forma superiore, che identificava con un socialismo libero da ogni vincolo burocratico, non classista e umanitario: il « socialismo libertario ». La via evolutiva avrebbe consentito di pervenire nel modo piú sicuro a esso: M. non escludeva però, sulla scia del rapporto stabilito nello stesso periodo da Kropotkin fra evoluzione e rivoluzione, eventuali sbocchi rivoluzionari; pur criticando il dogmatismo meccanicistico dei positivisti (ovvero dei marxisti che identificava con i primi), egli faceva uso del concetto di necessità, donde un suo determinismo particolare, riaffermato piú volte, come ad esempio in una sorta di dichiarazione di principi: « Non sono dunque il socialismo e l'anarchia invenzioni di spiriti inquieti o sogni di mente inferma, come piace a' piú di rappresentarsi: essi sono il portato, il risultato necessario dell'evoluzione sociale. La lotta per l'esistenza, addolcita man mano da' tempi preistorici fino a noi, deve scomparire in un principio etico superiore, nell'associazione libera e universale, fondata sulla collettività de' beni e sull'eguaglianza delle condizioni ». Negli stessi anni M. partecipò alle vicende del movimento socialista europeo; fu presente, nell'estate del 1889, a Parigi a entrambi i congressi internazionalisti, sia a quello possibilista, di cui non condivise i risultati, sia a quello che dette luogo alla fondazione della II Internazionale, ma dal quale in effetti venne espulso. Poco piú tardi, nel 1891, per opera sua e con la stretta collaborazione di Malatesta e di A. Cipriani *, nel congresso svoltosi a Capolago dal 4 al 6 gennaio di quella che ancora si denominava la « federazione italiana » dell'Internazionale, si giunse alla costituzione del Partito socialista anarchico rivoluzionario, di ispirazione libertaria, che ebbe però vita breve e tormentata. Si trasferì successivamente a Londra verso la metà dell'anno seguente, e indi a New York: qui egli diresse per qualche mese l'organo in lingua italiana *Il Grido degli oppressi*, pubblicandovi molteplici articoli. Tornato nella capitale inglese, per buona parte del 1893 si dedicò allo studio, predisponendo numerosi saggi e approfondendo la tematica del socialismo. Finalmente, nel gennaio 1894, dopo dieci anni di esilio gli fu consentito di tornare in Italia.

Ben presto, a Napoli, venne arrestato, e restò in prigione per quasi due anni, fino al febbraio 1896. Gli anni seguenti furono densi di riflessioni, di polemiche, di iniziative editoriali. Nel corso del 1897, ormai lontano dalla primitiva adesione totale all'anarchismo, ebbe una vivace disputa pubblica con Malatesta, avendo egli dichiarato di accettare l'uso dello strumento del parlamento, contrapponendosi con ciò alle tradizionali posizioni anarchiche di astensionismo elettorale: in questo quadro cominciò la propria collaborazione all'*Avanti!*.

Nel 1897-98 M. pubblicò i due libri che possono esser ritenuti fonda-

mentali per la sua elaborazione dottrinale, *Pro e contro il socialismo e L'utopia collettivista*, nei quali, dichiarando di accogliere il socialismo, criticava il marxismo proponendo soluzioni revisionistiche: per questi suoi atteggiamenti avviò veementi discussioni e anche polemiche con Croce, con Antonio Labriola, con Sorel e con Bernstein. In funzione del tentativo di sistematizzare sia il suo pensiero sia il dibattito generale, a partire dal gennaio 1899 fondò e diresse a Roma (con il contributo di G. Domanico *, personaggio dai dubbi trascorsi e già spia della polizia) la *Rivista critica del socialismo*, che prese posizione per le correnti revisionistiche europee e rappresentò forse la sua creazione più spiccatamente originale. Si stabilì in questa occasione a Roma, dove si fermò poi per tutta la vita, esercitando l'avvocatura e distaccandosi gradualmente, ma mai totalmente, dalla milizia politica.

Il momento culminante del pensiero di M. è riscontrabile entro il periodo compreso fra l'abbandono dell'anarco-comunismo e l'accettazione della problematica socialista. Egli infatti aveva creduto nell'anarchismo « organizzato », dove l'organizzazione doveva sì esser libera e al di fuori di schemi formalistici, ma non tanto da non predisporre i mezzi per raggiungere il fine dell'anarchia. Si era quindi pronunciato per l'anarchismo comunista, nel quale si aveva « la rivoluzione sociale come scopo immediato, l'agitazione della classe operaia come principale mezzo » (cfr. *Necessità e basi di un accordo*, risalente al 1892); in specie, l'anarco-comunismo per lui consisteva « nella libertà di lavoro e di consumo, nell'assenza di ogni misura o determinazione dell'uno o dell'altro, nella confusione degli sforzi e dei bisogni non solamente tra individui appartenenti a una comunità poco numerosa, ma tra parecchie comunità, e fors'anco tra gli abitanti dell'universo » (cfr. *L'individualismo nell'anarchismo*, del 1893). Anche allorché dall'anarchismo militante passò al socialismo, portò con sé la formazione primitiva, donde è a lui confacente l'appellativo di « socialista libertario », con cui è stato e viene qualificato.

Il libertarismo di M. fu affatto singolare: egli infatti, nel corso della polemica del 1897 con Malatesta, in varie lettere e in articoli apparsi su diversi giornali, dichiarava che, pur non prestando alcuna fiducia al parlamento e al parlamentarismo, riteneva opportuno, per motivi politici, tattici e psicologici, prender parte alle lotte elettorali, in quanto con esse si sarebbe raggiunto l'obiettivo di uscire dai « conciliaboli » di setta e di penetrare fra le masse; non bisognava però puntare tutto sul risultato elettorale e sul voto, che se anche non rappresentavano che un « episodio » della lotta per il socialismo, erano in ogni caso indispensabili per essa.

Con l'accettazione, seppure non assoluta, del parlamentarismo, M. era pronto a entrare nell'organizzazione socialista, o almeno a partecipare al dibattito in essa: compì questo passo con l'opera maggiore, *Pro e contro il socialismo*. Si tratta di uno studio non omogeneo, dove la critica del marxismo veniva accostata al rifiuto di tutti i sistemi collettivistici e

all'accoglimento, per contro, di un vago socialismo umanitario, nel quale le influenze più rilevanti sembravano essere l'armonismo kropotkiniano e il pacifismo tolstoiano, mescolati in un insieme politico-filosofico di matrice positivistica. Gli stessi autori e testi di cui M. usufruiva erano eterogenei: andavano da Proudhon a Kropotkin a Bakunin *, affiancati ad altri anarchici di varia tendenza, dal *Capitale* (unica opera di Marx che, col *Manifesto comunista*, egli dimostrasse di conoscere) ai socialisti ortodossi come August Bebel, a molti esponenti fabiani o di movimenti sociali di diversa ispirazione, ai maggiori rappresentanti del positivismo (con Spencer in testa) e infine a numerosi antisocialisti, economisti, politici e moralisti. Punti centrali d'interesse erano quelli della formazione di una democrazia e quindi di un'etica socialista, da sostituire a quelle borghesi, e per questo egli prendeva in esame la questione operaia e, in modo più articolato, i problemi dei lavoratori agricoli e dei ceti medi. Dal corpo dello studio risultava una concezione astratta delle possibilità di progresso e di miglioramento sociale, che avrebbero dovuto condurre, come meta finale non molto lontana nel tempo, a un egualitarismo pure astratto. Egli non riteneva possibile costruire una forma di socialismo egualitario, con l'imposizione di norme socialiste di vita, se non tramite un processo lentissimo di minimi mutamenti gradualisti, diretti non tanto a trasformare le condizioni economiche quanto a incidere nel campo etico; diceva: « Se gli uomini continuassero a essere moralmente quello che sono oggi, le ineguaglianze di condizioni riapparirebbero ben presto nella società, e con esse la *forza che fa nomarsi dritto*, inseparabile compagna e fida del monopolio ».

A parte le accuse di revisionismo che si attirò, una siffatta impostazione dei problemi del movimento operaio e della lotta di classe non poteva venir accolta dai marxisti: e primo a rifiutarla fu Antonio Labriola, il quale negava che M. potesse chiamarsi ancora socialista e che mai fosse stato un marxista: piuttosto, era un eclettico, un possibilista, un riformista, un anarchico in crisi, senza agganci col movimento e con le masse (cfr. *Socialisme et philosophie*, Parigi, 1899). Opposto era invece il giudizio di Sorel, che « aderiva » alle tesi di M., ne recensiva ampiamente e favorevolmente il testo maggiore, anteponeva un'introduzione a un'edizione francese di parecchi suoi scritti (*Formes et essence du socialisme*, Parigi, 1898) e ne lodava l'opera, proclamando: « Sono fra coloro che hanno veduto nel libro del compagno italiano un tentativo di rigenerare il socialismo e ho detto, molto francamente, ch'era necessario abbandonare la lettera per lo spirito, e rifare il socialismo ispirandoci ai principi di Marx piuttosto che alle sue formule; bisogna avere il coraggio di dichiarare ad alta voce che le basi della costruzione collettivistica sono false ».

Su *Pro e contro il socialismo* e sull'opera di M. in genere si sollevò un dibattito sovranazionale, che interessò le correnti rinnovatrici da un lato e il revisionismo da un altro. Per quanto interessa il suo collegamento

con Sorel, conviene ancora aggiungere che l'elemento del volontarismo fu determinante nella sua concezione; egli infatti dichiarava di accogliere formalmente l'idea della lotta di classe, ma in realtà al centro del suo discorso sul socialismo stava unicamente l'individuo, il quale, attraverso una rigenerazione etica e con la sua volontà di lotta economica — ma non necessariamente in un contrasto di classe — mirava al socialismo, in quanto movimento umanistico di rinnovamento integrale dell'uomo.

Numerose furono le obiezioni rivolte da M. a Marx e al marxismo, riassunte nel libro. Il marxismo, egli riteneva, « 1) non offre una sufficiente spiegazione dei fatti sociali; 2) ancor meno ci fornisce una teoria per l'organizzazione della società futura; 3) la sua forte, ma ristretta, concezione del socialismo è in aperta opposizione con l'azione pratica che deve esercitare il partito socialista »: il socialismo, cioè, era a suo giudizio una dottrina insufficiente sia per comprendere la società presente sia per delineare quella futura. Inoltre egli, con un ragionamento ancora anarchizzante, pensava che Marx avesse erroneamente sottovalutato la funzione esercitata dallo Stato nell'opprimere e nello sfruttare l'operaio, subordinando l'abolizione dello Stato a quella del capitalismo. E ancora, egli muoveva alla teoria del plusvalore l'accusa d'essere limitata, e parlava invece di uno sfruttamento globale dell'operaio, non soltanto tramite il capitale, ma anche attraverso la finanza, le banche, lo stesso Stato, che assumeva quali elementi autonomi rispetto al capitale: il ragionamento di M., pur non riuscendo a offrire una visione unitaria e pur partendo da una ridotta conoscenza del pensiero marxiano, può esser considerato valido per la sua analisi del capitalismo di Stato.

Infine, un ulteriore punto di dissenso con Marx, in cui M. ebbe invero una posizione debole e carente, fu rappresentato dalla sua valutazione del materialismo storico. Fin dalle prime pagine di *Pro e contro il socialismo* egli asseriva di volersi attenere al « metodo positivo », dimostrando l'indipendenza del socialismo da ogni dottrina naturale e filosofica, per cui il socialismo « scientifico » avrebbe condotto a un « fatalismo economico-rivoluzionario », non in grado di spiegare gli avvenimenti storici e del presente, e addirittura contraddittorio con le tattiche politiche adottate dai partiti socialisti: egli sembrava aver studiato non tanto Marx quanto alcune interpretazioni positivistico-deterministiche, che di Marx venivano date negli ultimi anni del secolo. Quindi egli si presentava come il campione del revisionismo, rifiutando nei fatti la concezione marxista della lotta di classe e la teorizzazione della dittatura del proletariato, ma ampliando questo limite con l'immissione di una concezione libertaria della vita sociale, per cui il suo socialismo si situava al di sopra delle ridotte proposte di riforma che qualche anno più tardi sarebbero state proprie del riformismo. Nel suo disegno il socialismo, poggiando su basi libertarie, era diretto a migliorare le cose all'interno dell'Italia, e a limitare l'influenza dello Stato; era un socialismo umanistico e ammantato d'utopismo, che proponeva la revisione delle analisi marxiane, pur rifiu-

tando — s'è detto — il marxismo: « Il socialismo non è che l'aspirazione a un ordine sociale più razionale e più giusto, a una società in cui le sorti degli uomini siano migliorate non solo, ma gli uomini stessi possano essere e siano migliori ». Il socialismo non era altro che una tendenza promanante da proposte particolari di riforma, che non s'identificava con nessuna fra esse e si poneva come scopo la partecipazione dell'umanità intera « al lavoro e agli agi della vita ». L'eclettismo merliniano produceva un risultato: egli non riconosceva infatti la funzione cosciente della classe operaia in se stessa e in genere della lotta di classe, e dichiarava essere « utopia il credere di poter ridurre la classe operaia a un sol uomo, lottante corpo a corpo contro la classe borghese parimenti coalizzata ». Pur constatando la disparità delle condizioni umane, sociali, salariali, etiche, osservando che proprio su di esse si basava l'organizzazione esistente e da esse si dipartivano le ulteriori differenziazioni e diseguaglianze, egli non aveva una visione dinamica dei contrasti sociali, in quanto negava alla classe operaia la capacità dirigente, e attribuiva tali funzioni, rese però separate e autonome, alla piccola e media borghesia. Il principio della conflittualità di classe, senza venir eliminato, era integrato nella più ampia concezione dell'interesse generale, che assumeva in M., sulla scia dell'insegnamento di Bakunin, il nome e le caratteristiche della « solidarietà »: parlava espressamente di « solidarietà crescente degli interessi » e di « immanente solidarietà delle classi », condannando per contro l'esclusivismo classistico dei socialisti e attribuendo perciò al fatto un senso tipicamente anarchico.

Lo spezzare la lotta unitaria di classe in tante lotte particolari, la stessa soluzione libertaria offerta per la costruzione del socialismo, l'interpretare questo come tendenza e non come ideologia, fecero sì che il pensiero di M. fosse inteso come revisionista, e giustamente Santarelli ha rilevato che in lui il « fermento libertario trova un punto d'incontro con la tendenza al revisionismo ».

Egli fu indubbiamente revisionista, e tale — su scala europea — fu la *Rivista critica del socialismo*. Il suo revisionismo muoveva dalla critica del marxismo non per mirare a un « ritorno a Marx », come voleva Sorel, ma per dar vita a un socialismo che nelle intenzioni era autonomo, non teologico, legato intimamente alla situazione italiana: egli però non fu capace di definire questo socialismo e la sua polemica antirevisionistica sfociò in una rappresentazione molto sfumata di socialismo. Egli aveva una visione pessimistica delle vicende sociali: negando la possibilità dello scontro frontale di classe, pensava che con l'emancipazione e i miglioramenti economici gli appartenenti a una classe sarebbero diventati « egoisti », abbandonando il ceto originario per difendere i privilegi personali acquisiti. Il socialismo, essenza comune delle proposte di riforma sociale, aveva compiti limitati, conciliativi nei confronti delle divisioni politiche ed economiche della società moderna (cfr. *L'utopia collettivista*), e aveva un senso unicamente se democratico, se cioè in esso

la democrazia coincideva con la libertà. Egli voleva « conciliare » le diverse dottrine, o tendenze: il comunismo, il collettivismo, il socialismo democratico, l'anarchismo. Ma in questa conciliazione il risultato era minimo, perché, dopo aver ribadito l'opposizione al riformismo degli italiani e dopo aver dimostrato la convergenza-divergenza fra società e individuo, cioè fra socialismo e anarchismo, sempre nell'*Utopia collettivista* stabiliva conclusivamente che « socialismo » significava soltanto giustizia sociale e benessere: « Io mi sono sforzato di dimostrare... che tutto ciò che tende a rendere più giusti i rapporti sociali appartiene al socialismo. Il valore delle riforme dette minime non si deve desumere da' risultati immediati, ma dall'importanza del principio, che in ciascuna di esse si contiene... Il socialismo dunque da dottrinario e metafisico, che è ancor oggi, deve divenire pratico, positivo ».

Era valido il suo pensiero che il socialismo non doveva essere utopistico, per sostanzarsi invece nella società presente. Ma gli scopi da lui proposti non erano invero propri del socialismo, bensì di qualunque movimento riformistico: più oltre egli andava esclusivamente allorché parlava di evoluzionismo socialista, influenzato in ciò dal darwinismo, dalle contemporanee tesi kropotkiniane del *mutual aid* e dagli altri autori anarco-evoluzionisti (come ad esempio i fratelli Réclus). Uno sviluppo socialista dei rapporti economici sarebbe però stato possibile soltanto se fosse avanzato parallelamente al progresso delle relazioni fra gli uomini: si presentava necessaria una nuova etica, ed ecco che la morale socialista acquistava le vesti di quest'ultima, in sostituzione di quella cristiana e dell'etica in assoluto, ed egli considerava il socialismo soprattutto come un fattore morale, agitante le masse popolari per la rigenerazione dell'uomo, con una visione che può esser qualificata illuministico-razionalista e pare collegarsi a quella degli egualitari del settecento.

M. fin dal 1904 tentò la via parlamentare, presentandosi come candidato per il partito socialista in un collegio pugliese, ma non ebbe successo e questo lo indusse ancor più ad abbandonare l'impegno attivo. Nella professione forense in più occasioni assunse la difesa di militanti socialisti e anarchici imputati in processi penali: nell'autunno-inverno del 1900 divenne celebre la sua difesa, di fronte alla Corte d'assise di Milano, dell'anarchico G. Bresci *, uccisore di Umberto I. E parimenti si atteggiò anche in seguito. Nel 1921, infatti, alle assise di Milano fu ancora una volta difensore di Malatesta, e poco dopo fece parte del collegio degli imputati per l'eccidio del Diana. In questo periodo, nel viaggio di ritorno da Milano a Roma, fu per la prima volta aggredito e malmenato dai fascisti.

Si dedicò quindi di nuovo con forza allo studio e al giornalismo, scrivendo sia per il foglio malatestiano *Umanità nova* (1920-1922) sia per la rivista anarchica *Pensiero e volontà* (1924-1926). Stese ancora un'opera, ultimata nel 1923, sui *Problemi della prossima rivoluzione* (il lavoro restò inedito, e venne pubblicato postumo nel 1948, da A. Venturini,

con il titolo *Il problema economico e politico del socialismo*). Due anni più tardi elaborò un lucido studio sulla storia del diritto e della magistratura nelle loro interdipendenze, *Politica e magistratura dal 1860 a oggi in Italia*, pubblicato presso la casa editrice di P. Gobetti *. Prese ulteriormente posizione contro il fascismo, e ne denunciò il pericolo: così ad esempio in uno dei suoi ultimi saggi, *Fascismo e democrazia*. Ma si può osservare come egli, nonostante gli eventi, non avesse modificato le sue idee sul socialismo. Distingueva sempre fra un socialismo formale e uno sostanziale, adeguato nelle sue apparizioni alle situazioni ambientali, che assumeva le sembianze di un riformismo illuminato: ad esso attribuiva il nome di socialismo essenziale, sempre variabile in sé e sempre perfezionabile. Scriveva nel menzionato saggio *Problema economico e politico del socialismo*: « Il socialismo non è il comunismo, né il collettivismo, né la lotta di classe, né il marxismo e neppure il bolscevismo nuovo né tanto meno il corporativismo fascista: ma è una nuova morale che penetra nella coscienza umana e nei rapporti fra gli uomini, rendendoli migliori e predisponendoli per una società degna di esseri ragionevoli e inciviliti e affratellati dai comuni bisogni e dai mezzi sempre più crescenti di soddisfarli ». Si chiudeva dunque la parabola di questo socialismo, moderato nella sua essenza e riformatore nei suoi obiettivi, che si sarebbe dovuto attuare lentamente ma progressivamente, ma che è sempre fallito come proposta alternativa di gestione del potere nelle società moderne. M. morì dimenticato a Roma, nell'Italia fascista, il 30 giugno 1930. (G.M. Bravo)

Fonti e bibliografia: M. scrisse moltissimo, e intensa fu anche la sua attività giornalistica e di collaborazione a giornali e riviste. Fra le sue opere più significative e organiche, che il più delle volte ottennero numerose ristampe e traduzioni, si ricordano: *Socialismo o monopolismo? Saggio critico del sistema economico vigente. Dati scientifici del socialismo. Schizzo d'un ordinamento comunistico-anarchico. Confutazione delle obiezioni in voga contro il socialismo*, Napoli-Londra, 1887; *Manualetto di scienza economica a uso degli operai*, Firenze, 1888; *L'Italie telle qu'elle est*, Paris, 1890; *Die Irrlehren und Irrwege der Sozialdemokratie in Deutschland*, London, 1891; *Nécessité et bases d'une entente*, Bruxelles, 1892 (con susseguente trad. it.); *L'individualismo nell'anarchismo*, Roma, 1895; *Pro e contro il socialismo. Esposizione critica dei principi e dei sistemi socialisti*, Milano, 1897; *L'utopia collettivista e la crisi del socialismo scientifico*, Milano, 1898; *La difesa di G. Bresci alla Corte d'assise di Milano*, Roma, 1903; *Fascismo e democrazia. La lezione delle cose. Quello che il regime politico è e quello che deve essere*, Roma, 1925; *Il problema economico e politico del socialismo*, a cura di A. Venturini, Milano, 1948 (edizione postuma del testo del 1923 *Problemi della prossima rivoluzione*); *Politica e magistratura dal 1860 a oggi in Italia*, Torino, 1925. Nel quadro dei giornali e delle riviste che ripresero suoi scritti, si citano: *La Plebe* di Milano (1879-1880), *Il Grido del popolo* di Napoli (1881), *Il Paria* di Ancona (1885-1886), *La Société nouvelle* di Bruxelles (1889-1896), *La Révolte* di Parigi (1889-1893), *Il Grido degli oppressi*, da lui diretto a New York (1892), *L'Avanti!* di Milano (1897-1899), la *Rivista critica del socialismo*, da lui diretta a Roma (1899), *Il Pensiero* di Roma (1903-1908), *l'Umanità nova* di Milano-Roma (1920-1922) e infine *Pensiero e volontà* di Roma (1924-1926). Numerose sue opere e raccolte di scritti hanno ottenuto ristampe recenti, accompagnate in genere da

introduzioni e commenti; si vedano fra quelle degne di maggior attenzione: *Revisione del marxismo. Lineamenti di un socialismo integrale*, a cura di Venturini, Bologna, 1945; *Anarchismo e democrazia. Soluzione anarchica e soluzione democratica del problema della libertà di una società socialista*, Roma, 1949; *Concezione critica del socialismo libertario*, a cura di Venturini e P.C. Masini, Firenze, 1957; *Socialismo o monopolismo?*, in *Gli anarchici*, a cura di G.M. Bravo, Torino, 1971; *Il socialismo senza Marx*, a cura di Venturini, con introduzione di V. Frosini, Bologna, 1974. Infine, fra i non molti studi a disposizione (e oltre ai commenti alle opere merliniane sopra ricordate), si menzionano: M. Nettelau, S.M., Montevideo, 1948 (la prima ediz. risale al 1930); L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico (1870-1892)*, Firenze, 1951; L. Briguglio, *Il POI e gli anarchici*, Roma, 1969. L'unico effettivo e ampio saggio critico resta però ancor sempre quello di E. Santarelli, *F.S.M. e l'ideologia dell'anarchismo*, già edito nel 1959, ma ora ripreso in edizione ampliata e rivista in *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, 1973, pp. 93-128. Cfr. anche EAR, ad vocem.